

La domenica diversa nella comunità di Bose. La prima dopo l'allontanamento del fondatore. E il popolo di padre Enzo si chiede il perché?

Corriere della sera, edizione di Torino 1 giugno 2020

(Bose, 31 maggio 2020). Dopo aver attraversato la Serra Morenica, tra i tornanti stretti si incrocia qualche centauro, in cima alla collina si attraversa Magnano e si scende da un lato verso la chiesa romanica di San Secondo, dall'altro nella casa della comunità ecumenica e monastica fondata da Enzo Bianchi nel 1965. E una domenica di Pentecoste diversa, la festa dello Spirito Santo, in un momento di difficoltà mai visto. Il sole è pallido, la chiesa ancora spoglia, pochi i fedeli, una trentina, molti anziani, pochi quelli che sono giunti da lontano. Non c'è Enzo Bianchi, ci sono il Priore Luciano Manicardi e una quarantina di fratelli e sorelle, tra loro anche Lino Breda, tra i monaci che dovranno lasciare la comunità. L'ospitalità è chiusa, causa Covid, da mesi, il popolo che forse, in un altro tempo, avrebbe raggiunto Bose oggi non c'è. "Gli amici di Bose hanno espresso con pensieri e preghiere, giunte a centinaia la loro vicinanza alla comunità" ci dice Salvatore, monaco dell'accoglienza e aggiunge "è il tempo della prova, noi siamo uomini come voi. Un passaggio necessario, come nelle famiglie quando si assiste al passaggio di generazione da padre in figlio. Tutto si deve ricomporre e noi restiamo uniti". Osservi i volti dei presenti e avverti un senso di disagio e smarrimento. Molto silenzio poche parole. C'è pudore nell'affrontare l'argomento. Le mille opinioni espresse dagli esperti non scaldano i cuori, non entusiasma il dibattito sui decreti, le norme, l'intervento del Vaticano, la visita canonica del 2014 e poi quella apostolica recente che ha fatto deflagrare il caso. Tutti sono composti, le emozioni restano dentro. Nella chiesa spoglia e quasi vuota, le persone sono assortite nei propri pensieri e i volti quasi non si incrociano. Il monaco sacerdote Davide Carcano che celebra l'eucaristia ricorda e nell'omelia invoca "lo spirito del Risorto perché possa posarsi sulla vita e le sofferenze di tutti noi"; il priore Luciano Manicardi nelle intenzioni accenna al turbamento che vive la comunità e ringrazia per le preghiere di "quelli che ci stanno sostenendo". Il popolo di Bose piuttosto cerca di capire perché? Bose è vissuta per molto tempo avendo come unico documento normativo una Regola fatta di indicazioni di fondo tratte dalle Scritture, in particolare dai Vangeli, e di una semplicissima strutturazione con priore e capitolo. Il popolo di Bose si chiede perché Enzo e Luciano non hanno trovato una soluzione oltre ai messaggi, ai discorsi e alle riflessioni pubbliche, perché si sono deteriorate le dinamiche relazioni di una comunità. Qualcuno ricorda, con nostalgia, le origini quando si veniva accolti in una cappella minuta, si dormiva in tenda e si condivideva tutto: cibo, lavoro, preghiera con gli stessi monaci. Lo sviluppo impetuoso tra la fine degli anni Novanta e il 2000 ha trasformato la comunità, l'ha arricchita. Gli incontri ecumenici, le settimane di spiritualità e teologia l'apertura di nuove case a Ostuni, Assisi, Cellole e Civitella. La grande Chiesa costruita grazie

al progetto di un monaco architetto Michele Badino, l'ampliamento dell'accoglienza. Soprattutto il cammino ecumenico con il mondo ortodosso per esempio, davvero impetuoso e così profondo e curato da essere osservato con gioia ma anche preoccupazione da Roma. Un signore sulla cinquantina confessa "sono tre giorni che non dormo. Mi dispiace ciò che sta accadendo", una sorella si intrattiene con due amici. Anna ricorda "ho visto crescere la comunità durante numerosi soggiorni, da quando i monaci e le monache erano meno di dieci, non c'era il riscaldamento. Bose è diventata quello che è grazie a Bianchi anche perché a Torino c'era il cardinale Pellegrino a Ivrea mons. Bettazzi. Altri vescovi avrebbero permesso, ad esempio, un monastero di maschi e femmine?". Riccardo è stato monaco per dieci anni, stretto collaboratore di Bianchi e amico di coloro che dovranno lasciare la comunità: "c'è una norma non scritta che regge e informa la vita fiorente della Comunità monastica di Bose, che supera qualunque disposizione statutaria pur ad essa coerente: è il riconoscimento grato, sino all'offerta dell'esistenza, dinanzi allo stupore dell'alterità, dell'altro, dell'altra". Waldemaro scava nella memoria e riemerge molto di un rapporto di amicizia: "ho conosciuto Enzo Bianchi negli anni Sessanta al monastero trappista di Tamié in Savoia. Lui era figlio spirituale di un trappista che lo indirizzò e spinse nelle scelte successive". La vicenda di Bose racconta la fragilità umana presente, anche in un luogo dove tutto sembra aver trovato uno spazio di serenità e pace. Per questo il futuro di Bose, molto di più di quanto non lo fosse una settimana fa, è tutto da costruire.

Luca Rolandi